

L'emigrazione italiana in Australia: i pescatori di Molfetta e Capo d'Orlando a Fremantle

Il presente lavoro è un estratto della mia tesi di Laurea in Scienze Geografiche, presso l'Università la Sapienza di Roma (A.A. 2007-2008, Relatore Prof.ssa Flavia Cristaldi)

Introduzione

Molfetta, Capo d'Orlando, Fremantle. Nei pescatori d'aragoste molfettesi e orlandini emigrati sulle coste occidentali dell'Australia c'è la percezione di un *continuum* geografico tra il luogo di nascita e quello in cui hanno scelto di vivere.

Il mare, la pesca, il clima, il forte contatto con la natura e una territorialità per molti versi da inventare, hanno prodotto nei migranti che già dalla metà dell'800 iniziarono a popolare questo tratto di costa, una sensazione di familiarità che sembrerebbe aver facilitato l'insediamento nella nuova realtà.

Fremantle è il porto di Perth, capitale dell'Australia Occidentale, 2.532.422 kmq di deserto e *bush* che si affacciano sull'Oceano Indiano. Sulla carta geografica appare come un puntino immerso nel nulla.

Il viaggiatore che arriva a Fremantle, resterà sicuramente colpito dai tanti segni di "italianità diffusa". A prima vista potrebbero sembrare segni casuali e tipici dell'iconografia degli italiani all'estero. Ma chi ha la curiosità di approfondire, si accorgerà che questi segni costituiscono il simbolo di un tessuto sociale forte e, seppur dinamico, stabile nel tempo.

E' stato questo l'evolversi delle mie sensazioni, quando nel 1998, per la prima volta arrivai in questa città a far visita ad amici che si erano da poco trasferiti da Sydney. Dalla curiosità per l'atmosfera generata da questo microcosmo di "italianità", nonché per una serie di fortunate coincidenze, negli anni successivi ho avuto l'opportunità di girare un documentario sulla vita e la storia di questi pescatori. Si intitola "Non ci possiamo lamentare" ed è stato ultimato nel 2003.

I protagonisti del documentario sono, appunto, i pescatori di aragoste di Molfetta (Ba) e Capo d'Orlando (Me) e le loro famiglie, emigrati a Fremantle tra gli anni '40 e '70. Più di 10 ore di interviste e molte più ore di conversazioni informali, mi hanno portato a credere che si tratti di un'emigrazione un po' "diversa".

Quasi tutti gli italo-australiani qui preferiscono sottolineare gli elementi di continuità con il loro passato.

Il piacere di lavorare con i “compaesani”, il parlare lo stesso dialetto, il percepire l’Oceano come se fosse il proprio mare, non ha prodotto emarginazione, ma arricchimento culturale biunivoco, tra chi c’era e chi è arrivato pieno di speranza in un luogo così distante.

I molfettesi e gli orlandini di Fremantle, parlano inglese, oltre che il dialetto e l’italiano, si sentono inseriti nella comunità locale, partecipano festanti all’Australian Day e in piedi appoggiano la mano sul cuore all’Inno di Mameli; restano insomma sospesi in una sorta di tripla identità “paesana”, italiana e australiana.

Gli italiani di Fremantle hanno anche avuto la possibilità di inventare la loro città: da veri pionieri hanno avuto modo di rendere visibile la loro presenza. I segni sono ovunque. Le case degli italiani si riconoscono a prima vista dalle tapparelle alle finestre, dalle colonnine bianche di gesso che decorano balconi e parapetti, dagli immancabili alberi di ulivo o di fico nei giardini.

Anche lungo la “Cappuccino Strip”, la strada principale che è un continuo susseguirsi di bar e caffè all’aperto, o “al fresco” come si dice qui, descritta dalle guide turistiche come la più vivace d’Australia, sono gli ulivi portati illegalmente dal mediterraneo a fare un po’ di ombra nelle calde estati australiane.

Insomma quella di Fremantle potrebbe essere un esempio di emigrazione che oltre ad aver resistito all’umiliante processo dell’assimilazione che i modelli culturali dominanti tendono a esercitare verso i gruppi etnici “ospiti”, ha anzi prodotto segni tangibili di arricchimento culturale, nella società e nel territorio.

Le citazioni riportate nel lavoro sono dei tanti italo-australiani intervistati tra il 2001 e il 2002, nel corso della realizzazione del citato documentario.

1. L'emigrazione italiana in Australia

In Australia dall'800 a oggi sono arrivate più di 500.000 persone. E' interessante notare che prima della seconda guerra mondiale (1939-1945) la maggior parte dei migranti arrivava in Australia dal nord Italia, principalmente dal Veneto e da alcune valli alpine, mentre, dopo la guerra gli ingressi dal sud divennero la maggioranza, in particolare dalla Calabria e dalla Sicilia.

Per tutto il 1800 i pochi italiani che arrivarono in Australia, appartenevano alle classi medie: imprenditori, artisti, musicisti, professionisti, missionari, comunque persone che potevano pagarsi il lungo e costoso viaggio.

Si trattava di un'emigrazione non dovuta alla necessità, ma all'aspettativa di migliorare la propria vita o anche alla necessità di sfuggire alle persecuzioni dovute ai moti di rivolta che precedettero l'unità d'Italia.

Il viaggio, con navi che non erano ancora a vapore, era costoso e lunghissimo. Prima dell'apertura del Canale di Suez, nel 1869, le navi di compagnie di navigazione tedesche, che partivano da Napoli o da Genova una volta al mese, per arrivare in Australia impiegavano due mesi. Anche per questi motivi, fino ai primi anni del '900 i percorsi migratori si indirizzarono maggiormente verso le Americhe.

La scoperta dell'oro nello stato del Victoria, nel 1850, lo sviluppo dell'agricoltura nel New South Wales e nel Queensland, richiamarono crescenti ondate migratorie.

Il primo censimento fatto in Australia in cui furono rilevati i cittadini italiani fu quello del 1881.

A quella data erano presenti 2.401 italiani. Solo 10 furono registrati nello stato del Western Australia.

Nel 1870 in molti pensavano che gli italiani sarebbero stati gli immigrati ideali per il territorio australiano, "per la loro frugalità e sobrietà e per la maggiore capacità di adattarsi al clima rispetto ai pallidi coloni britannici" (Boland, 1979).

Nel 1883 un trattato commerciale tra Italia e Gran Bretagna che liberalizzava l'ingresso e la possibilità di lavorare, intraprendere attività, commerciare e acquistare proprietà, diede nuovo slancio all'emigrazione italiana.

Nel 1897, sulla base di un analogo provvedimento adottato dal Sud Africa, venne emanato l'*Immigration Restriction Act*, che prevedeva restrizioni all'ingresso per i non europei, in particolare per gli asiatici. Questo decreto fu precursore della *White Australia Policy* (1901-1973) con cui i governi australiani iniziarono una politica che favoriva l'immigrazione dei bianchi, in particolare degli italiani, ritenuti più adatti per il loro stile di vita frugale, per la capacità di lavorare duramente e con paghe basse e di resistere alle temperature di quelle latitudini.

Nel 1881, un primo grosso contingente di italiani, in particolare veneti e piemontesi della val Susa, arrivò nel Queensland per sostituire nelle coltivazioni di canna da zucchero una parte dei 60.000 Kanakas, originari delle isole del Pacifico, tenuti a lavorare in condizione di semi schiavitù.

Nell'ultimo decennio dell'800, la scoperta di grandi giacimenti d'oro nell'Australia Occidentale, iniziò a attrarre un gran numero di italiani che si trovavano nelle zone minerarie del Victoria o del New South Wales, e in misura minore anche nuovi migranti dall'Italia. Gli italiani venivano definiti “i migliori uomini per il peggior lavoro”.

Tra le poche fonti di divulgazione di notizie sul *Nuovissimo Continente*, ebbero un ruolo fondamentale, le riviste geografiche dell'epoca. Nel 1899 la Rivista Geografica Italiana scrive “...poco più di un migliaio nell'Australia Occidentale, sfidano come minatori i caldi e stepposi pianori attratti dai miraggi dell'oro dei “Gold Fields” di Kalgoorlie, Dundas, ecc”. (Frescura, 1899, p.229).

Tra la fine dell'800 e l'inizio del nuovo secolo, iniziò dunque a cambiare l'atteggiamento degli australiani nei confronti degli immigrati italiani, che cominciarono a essere visti come pericolosi competitori nel mercato del lavoro. Anche l'“Australian Labour Movement”, l'organizzazione dei lavoratori australiani, era contraria all'impiego degli italiani perché disposti in tutti i settori lavorativi, in particolare nell'industria, ad accettare bassi salari e condizioni di lavoro estreme, aumentavano la competizione e facevano abbassare il costo del lavoro. Le critiche talvolta vengono anche da connazionali. La rivista *Geografia per tutti*, nel 1892, riporta una lettera di un operaio di Venezia che viveva a Sydney. “Molti italiani non hanno alcuna remora a farsi *blackleg* (sostitutori) negli scioperi: non appena i sindacati della Confederazione proclamano uno sciopero, tutti i “lazzaroni di strada” nostri connazionali che vivono suonando o di mestieri equivoci, sono pronti a sostituire gli operai del luogo (naturalmente qualche settimana al massimo, non avendo certo essi voglia di lavorare stabilmente), o addirittura si arruolano negli *Special Constables* corpi di poliziotti volontari arruolati per gli scioperi”.

Nello stesso articolo viene riportata una lettera spedita dal Gran Consiglio delle *Trades Union* al rappresentante della Società Italiana Operaia, in cui dichiarano di non aver nulla contro gli italiani basta che si uniformino a usi, tariffe, leggi e esigenze locali, ritenendo l'atteggiamento degli italiani “deleterio per il benessere delle classi produttrici australiane” (Lucchesi, 1988).

Ancora sulla Rivista Geografica Italiana troviamo così descritta la vita negli insediamenti italiani in Australia: “Nella maggior parte dei casi l'operaio italiano vive sotto la tenda, così chiunque non sia dedito all'ubriachezza (cosa purtroppo comune in

questi paesi, ma non fra i nostri connazionali) può facilmente risparmiare la metà del suo salario. I nostri italiani, economi per eccellenza, risparmiano talvolta anche di più" (Frescura, 1899, p.229).

Dello stesso tenore sono le note del prete, scrittore, geografo e etnografo Giuseppe Capra: "In questi ultimi cinquantacinque anni, in cui l'Italiano emigrò più numeroso in Australia, la sua condotta morale è superiore a quella delle altre nazionalità che qui sono rappresentate, l'inglese compreso. Amante del lavoro, del risparmio, intelligente, sobrio, è sempre ricercatissimo: l'unico contrasto che talvolta incontra è quello con l'operaio inglese, che, forte della sua origine, si fa preferire e guarda al suo concorrente con viso arcigno, temendo, senza alcun fondamento, che l'Italiano si presti a lavori per salari inferiori ai proprii". (Capra, 1909).

La maggior parte dell'immigrazione italiana veniva indirizzata prevalentemente nelle fattorie disperse nell'immensa Australia. Tuttavia, "in alcune aree sorsero delle embrionali «comunità italo-australiane»; ciò avvenne nelle piantagioni di canna da zucchero del North Queensland, nei porti di pescatori del New Southern Wales, del South Australia, oppure a Fremantle nel Western Australia, nei quartieri centrali o suburbani di Melbourne o Sidney" (Bosworth 1990).

La distanza e la scarsità di comunicazioni, furono da ostacolo alla possibilità di organizzarsi in associazioni, società e sindacati che permettessero di tutelare i loro interessi. Ma anche quando si trovavano aggregati nelle città, nelle fabbriche e nelle miniere, pochi ebbero in questi anni ruoli attivi nella vita politica e sindacale. Oltretutto molti erano lavoratori stagionali sempre in movimento, non era facile quindi impegnarsi in attività sociali.

Il censimento del 1911 registrò 6.719 residenti nati in Italia, di questi 5.543 erano maschi, 2.683 erano stati naturalizzati. Nel Western Australia erano residenti 2.600 nati in Italia.

L'Australia iniziò a essere vista anche come possibile mercato per le merci italiane. Tra il 1899 e il 1900, il comandante della regia nave Etna, Cav. Giorello, che stava compiendo il giro del mondo, in un suo rapporto scrive: "il comandante ebbe da vari commercianti italiani informazioni confortantissime sul possibile incremento dei commerci con l'Italia, i quali sono così avviati da sperare che una linea di navigazione italiana possa essere di profitto...sul mercato si vendono cappelli di paglia, tele, scarpe, zolfanelli, olii e altri generi italiani, che pare si vendano vantaggiosamente". Ma lo stesso capitano fa presente una "lagnanza generale", quella che la qualità delle merci, delle spedizioni successive alla prima, sia inferiore, "cosicché il genere che pareva definitivamente accettato e introdotto nel mercato, è, dopo due o tre spedizioni, abbandonato da tutti quei clienti che si credevano acquistati". Il comandante

Giorello propone anche, per non far tornare navi vuote, di importare carne australiana macellata e congelata. (Bollettino Società Geografica, 1907 Vol. 44).

Per la gran parte degli italiani arrivati in questi anni si è trattato di una migrazione temporanea. Il Console italiano a Melbourne, cav. Camillo Bertola, in un rapporto dichiara che nel 1904, a fronte di 46.336 arrivi, ci furono 44.947 rientri (Cavallaro, 2003).

Una delle prime questioni affrontate dal Parlamento federale australiano al suo insediamento nel 1901 fu la questione dell'immigrazione con l'*Immigration Restriction Act* che, restringendo l'accesso di forza lavoro dalle isole del Pacifico e dall'Asia, avviava la *White Australia policy* (1901-1973).

1.2 L'incremento della comunità italo-australiana 1921-1945

Nel 1917, gli Stati Uniti d'America avevano intanto introdotto il *Literacy Act*, una legge che prevedeva come requisito di ammissione per i nuovi immigrati, un dettato di 50 parole in una lingua europea.

Questo criterio che “ipocritamente sembrava non razzista”, permetteva di tenere fuori tutti gli “indesiderati” e tra questi gli italiani che per la maggior parte erano analfabeti (Franzina, Stella, 2002).

Gli italiani iniziarono così a abbandonare le rotte dirette verso gli Stati Uniti e ad ingrossare il flusso diretto verso l'Australia. Quasi due milioni di persone erano fino a quella data arrivate negli Stati Uniti, a fronte delle 12.000 arrivate in Australia.

Sul “Bollettino dell'emigrazione” del 1921, in un rapporto dal titolo “Su le prospettive di un'emigrazione italiana in Australia” si esprime entusiasmo per le possibilità offerte dall'Australia ai cittadini italiani: “le condizioni di vita operaia sono quanto di meglio si possa desiderare, tanto da un punto di vista economico e igienico, quanto da quello della legislazione sociale”. Al contempo però si lamentano le limitazioni imposte agli europei del sud, allo scopo di favorire immigrati inglesi e reduci della prima guerra mondiale (Chiarini, 1921).

Il “Commissariato per l'emigrazione”, istituito in Italia nel 1901 allo scopo di assistere e tutelare gli emigranti dalle speculazioni degli intermediari, suggerisce che “la sola emigrazione italiana possibile in Australia sia quella, per così dire alla spicciolata... in quegli Stati dove la nostra mano d'opera è molto ricercata e giustamente apprezzata; purché il governo australiano estenda anche a loro le facilitazioni accordate agli immigrati inglesi e ai “returned soldiers”. (Chiarini, 1921)

In quegli anni la società australiana, e in generale quella anglosassone, considerava gli italiani nella parte bassa della “piramide razziale”, appena sopra altri popoli del sud Europa e agli aborigeni. Questa “piramide” individuava nelle parti più basse i “gialli” e i “neri”, salendo si arrivava agli immigrati dall’Europa del Mediterraneo dalla pelle olivastra, fino al vertice rappresentato dai bianchi anglosassoni (Fasce F., 2002).

I pregiudizi razziali e la paura che l’immigrazione, che dal 1920 assunse numeri sempre più importanti, “rubasse” posti di lavoro e togliesse benessere, produssero atteggiamenti “poco amichevoli” da parte degli anglo-australiani.

Nel 1921 vennero censiti 8.135 italiani. Tra il 1922 e il 1930 ne arrivarono ben 30.000. Nel 1924 venne emanato l’*Amending Immigration Act*, che permetteva l’ingresso solo a chi era provvisto di un atto di richiamo “*calling notice*”. Negli anni ’20, quindi, si sviluppano due idee diametralmente opposte. All’estero, nei paesi di sbocco dell’emigrazione italiana, si sviluppa l’idea secondo cui l’italiano era un ospite indesiderato, in quanto appartenente a una razza inferiore; mentre in Italia l’ascesa del fascismo ha tra i suoi cardini la teoria che gli italiani appartengano a una razza superiore.

1.2.1 Il fascismo e la guerra

Nel 1927 il governo fascista, fatta esclusione per i ricongiungimenti familiari, mise un freno alle migrazioni. I consolati italiani cercavano di fare proseliti per il fascismo. Gli italiani all’estero erano invitati a aderire al partito fascista e eventualmente anche a tornare in Italia per arruolarsi, prima in vista della campagna di Etiopia, poi per la II guerra mondiale. In Australia iniziarono a manifestarsi i primi segni di sospetto che, anche a causa della depressione economica del ’29, si trasformarono in aperta ostilità nei confronti degli italiani.

Ci furono alcuni emendamenti restrittivi all’*Immigration Act* che tendevano a controllare l’ingresso dei “*white aliens*”: potevano entrare solo coloro che riuscivano a avere un posto e mantenersi. L’obiettivo era limitare la concorrenza degli emigranti per i pochi posti di lavoro disponibili.

Ciononostante, il censimento del 1933 registrò 26.756 (20.064 maschi) nati in Italia contro gli 8.000 del 1921. Da questa data gli italiani divennero il gruppo etnico non anglo-celtico più numeroso in Australia e l’italiano divenne la lingua più parlata dopo l’inglese.

Tra il 1939 e il 1942, era molto diffusa tra gli australiani la paura che gli italiani, assieme ai tedeschi e ai giapponesi, potessero costituire una quinta colonna nemica e

quindi una minaccia per il Paese. Furono denominati quindi *enemy aliens* e sottoposti a controlli e divieti.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, la distanza e le frizioni tra la comunità italiana e quella australiana si fecero più evidenti. Come reazione, gli italiani tendevano a rimandare la loro naturalizzazione, che per legge potevano ottenere dopo 5 anni di residenza. L'entrata in guerra dell'Italia venne seguita dall'internamento degli italiani che non avevano preso la cittadinanza prima dell'inizio della guerra. Tra il 1940 e il 1945, 4.727 italiani vennero internati e molti altri vennero mandati nelle isolate fattorie del bush australiano.

L'esperienza di *Luigi Camporeale* originario di Molfetta, unico italiano internato ancora vivente nel 2002 a Fremantle, viene raccontata da Bosworth e Ugolini: “Luigi Camporeale, arrestato a Geraldton dove si trovava a pescare, venne trattato molto male dalla polizia prima di essere rinchiuso nel campo di Rottnest Island, poi a Harvey e infine a Loveday.” (Bosworth e Ugolini, 1993)

Ma poi nei campi, probabilmente, il clima si mitigò quando gli australiani si resero conto di non aver a che fare con sabotatori nemici, ma con semplici e talvolta disperati lavoratori. Sempre Luigi Camporeale, nel corso di un'intervista concessami, dice di essere stato “trattato benissimo” sia nel campo di Harvey che in quello di Loveday.

Sia le testimonianze dirette che i pochi studi fatti sull'internamento, concordano sul fatto che l'internamento sia stato un episodio privo di senso e ispirato da paure irrazionali.

1.3 Il dopoguerra: la migrazione di massa, 1946-1970

L'internamento degli italo-australiani e la presenza dei prigionieri di guerra (tra il 1941 e il 1947 circa 18.500 prigionieri vennero catturati in nord Africa e trasportati in Australia) cambiarono in modo significativo i rapporti tra Italiani e Australiani. Infatti la maggior parte dei prigionieri e degli *enemy aliens* venne forzatamente portata nelle isolate fattorie agricole australiane dove si fecero apprezzare per serietà e capacità lavorative e diedero un contributo non indifferente negli anni successivi alla guerra, alla transizione dell'Australia, da Paese saldamente attaccato alle tradizioni britanniche a Paese a base largamente multiculturale (Boncompagni, 2002).

Nel dopoguerra, i governi australiani adottarono la politica detta del *Populate or Perish*, che mirava a incrementare la popolazione per fini economici, demografici e strategici: nel 1947, arrivarono più di 170.000 stranieri. Gli italiani venivano accettati in modo selettivo, a loro venivano preferiti gli Europei del centro e del nord.

Essi erano il “Third best type”. Il primo e il “migliore” era quello anglosassone, al secondo appartenevano gli europei del centro e del nord, al terzo gli italiani e in generale

i popoli del Mediterraneo, che in senso dispregiativo, venivano chiamati *dings*, *dagos* o *wogs*.

Nel 1951 Italia e Australia sottoscrissero un accordo bilaterale (Assisted Migration Agreement between Italy and Australia) con cui concordarono il reclutamento e il passaggio assistito. Il governo australiano avrebbe ammesso 20.000 immigrati all'anno e ambedue i governi avrebbero finanziato il passaggio.

La chiamata personale dava la possibilità di avere contatti e assistenza all'arrivo. Tra il 1941 e il 1961, il numero degli italiani residenti in Australia aumentò di 10 volte: arrivarono in 330.000 e solo 20.000 furono i ritorni in Italia.

Questo gruppo, e le sue discendenze, è quello che costituisce la spina dorsale della comunità italo-australiana di oggi.

Nel 1971 i nati in Italia raggiunsero il picco di 289.476, diventando il secondo gruppo di provenienza dopo il Regno Unito.

Questo primato durò fino al 1991 quando venne sostituito dai nati in Nuova Zelanda.

Negli anni '70 l'emigrazione verso l'Australia iniziò a rallentare. Gli italiani che decidevano di emigrare si indirizzarono principalmente verso la Germania, la Svizzera e le industrie del nord Italia. La migrazione di ritorno non più rimpiazzata, così come l'invecchiamento della popolazione e la conseguente mortalità, portarono a una continua diminuzione del numero di italiani in Australia che nel 1981 scese a 275.883 e nel 1991 a 238.261.

Il censimento australiano del 2001 riporta 218.718 nati in Italia, e 800.256 australiani di origine italiana (con almeno un genitore nato in Italia).

2. Fremantle

“Molti sono gli insediamenti italiani all'estero, ma pochi quelli sostanziali e relativamente isolati. Anni fa un geografo australiano paradossalmente definì l'Australia Occidentale come un'isola, e anche ora, dopo l'allacciamento al resto del paese con strade, ferrovie e regolari linee aeree, persiste il senso di isolamento, soprattutto se interviene uno sciopero degli addetti ai trasporti” (Gentili, 1993).

Fremantle ospita il principale porto dell'Australia Occidentale. E' stata fondata nel 1829 alle foci del fiume Swan, il suo porto venne inaugurato nel 1897 e diventò il porto dei transatlantici da cui sbarcarono gli emigrati che avevano come meta l'Australia Occidentale.

Si trova 18 km a sud di Perth, che con un milione e 325 mila abitanti, su un milione e 832 mila in totale del Western Australia, ne è la capitale.

Il Western Australia ha una superficie di 2.532.422 kmq, pari a 8,4 volte il territorio italiano, con una densità abitativa di meno di un abitante per kmq.

Quando si esauriscono le immense distese di villette dei *suburbs* che, come in tutte le grandi città australiane circondano l'area urbana, inizia l'*outback*, migliaia di chilometri di deserto e *bush*. Con questo termine si intende sia la prateria che la boscaglia australiana e per estensione, l'immenso spazio che si sviluppa oltre le aree urbane insediate lungo la costa. La città più vicina verso sud è Adelaide che dista 2.139 km, a nord Darwin a 2.652, Sydney si trova a 3.284 km.

E' solo nel dopoguerra che Fremantle inizia a prendere le forme che ha oggi, come dice *Luigi Camporeale*, molfettese in Australia dal 1929: “Quelli che ammiro troppo sono quelli che sono venuti qui nel dopoguerra. Loro, siano italiani o inglesi, hanno ammodernato l'Australia. Lo sviluppo lo hanno dato i nuovi australiani. Prima erano case di cani, ora case di famiglie”.

Non è forse troppo lontano dal vero quello che dice Luigi, visto che tra il 1947 e il 1966, nel comune di Fremantle, si passò da 433 nati in Italia a ben 3.263, con un incremento dell'800%. Gli italiani che vennero nel dopoguerra avevano sicuramente maggiori aspettative dei pionieri che li avevano preceduti.

Questa città dagli insoliti caratteri mediterranei, ha conosciuto un secondo momento di splendore e sviluppo, nel 1987, quando ospitò la coppa America di vela. *Lucia Rotondella* che vive a Fremantle da quando aveva 2 anni, ci dice: “E' diventata una piccola Italia, ci sono i bar, i ristoranti, i negozi dove puoi trovare tutti i prodotti italiani”.

In base ai dati del censimento generale australiano del 2001, Fremantle ha 25,203 abitanti, di questi 8.787 sono nati oltremare.

A Fremantle quindi il 31% della popolazione è nata fuori dall'Australia, e nell'ordine: Gran Bretagna (2.635), Italia (1.250), Nuova Zelanda (584), Irlanda (186) e Germania

(185). Per quanto riguarda le seconde generazioni, sono 2.859 gli abitanti di Fremantle con almeno un genitore nato in Italia e sono 1.818 le persone che parlano italiano a casa.

Se guardiamo le percentuali rispetto al resto del paese, a Fremantle i nati in Italia sono il 5,0% degli abitanti, rispetto all'1,2% del resto dell'Australia, mentre la lingua italiana è parlata in casa dal 7,4% rispetto all'1,9% del totale del paese.

Questa città descritta dalle guide turistiche come “la più vivace di tutta l'Australia”, offre in abbondanza la sensazione di “italianità”. I segni sono ovunque, dai più evidenti ai più ben nascosti. Sono nelle insegne di bar e ristoranti, nei negozi che vendono solo generi italiani, nelle vecchiette in nero che passeggiano, nel gesticolare e parlare a alta voce, nei camioncini che vendono frutta e verdura come da noi ora si vedono solo nei paesi, nel suono di Rai-international che esce fuori dalle finestre aperte. Le case degli italiani hanno le colonnine di gesso bianche sulle scale e sui ballatoi, solo in quelle degli italiani ci sono le serrande alle finestre, nel giardino e nell'orto, nonostante le severe normative contro l'introduzione di essenze alloctone, è tutto un rigoglio di fichi, viti, agrumi, olivi, ci sono i pollai nascosti. In città ci sono i club, dove si gioca a bocce e a carte. *L'Italian Club*, ma soprattutto i club dei molfettesi e quelli dei siciliani. C'è una *Molfetta Quay* e una *Capo d'Orlando Drive*. Un po' dappertutto sventolano bandiere italiane e le imbarcazioni dei pescatori hanno nomi inequivocabili: “Bella del Tindari”, “Molfetta”, dei vari santi protettori, ecc.

La presenza degli italiani traspare anche in molti toponimi: Subiaco, New Norcia, Sorrento, ecc.

Giuseppe Minervini, partito da Molfetta nel 1962, all'età di 16 anni, dice: "Sono stato contento quando sono arrivato qui a Fremantle perché non ho visto tanta differenza tra il mio paese e qua. C'è il porto delle navi, c'è il porto per le barche, ci sono le spiagge. A Molfetta erano pietre, qua c'è la sabbia. Ma sempre posto di mare è. Quindi mi è piaciuto dal primo momento che siamo arrivati. Il sistema... come era combinato il Paese, mi piace. Per me adesso Fremantle è diventato come Molfetta. Lo amo come amavo Molfetta quando ero ragazzo. Sono molto contento. Ho provato ad andare in altri posti in Australia, ma a Fremantle non vedo l'ora di tornare a casa; questa è la mia casa adesso".

3. I pescatori molfettesi e orlandini a Fremantle

Da varie fonti, racconti orali e da informazioni negli archivi di Perth, sembra che i primi pescatori italiani siano arrivati nella zona di Fremantle, tra il 1885 e il 1888.

Ma la prima voce ufficiale che fa riferimento ai pescatori italiani nell'Australia Occidentale è quella dell'ispettore capo della pesca che in un rapporto del 1901, rende

noto che su 400 pescatori, ben 190 erano italiani e che 230 su 400 erano registrati a Fremantle con 101 barche, delle quali solo 5 pescavano l'aragosta (Gentili, 1984).

Questi primi pescatori gettarono le basi per le successive e molto più consistenti migrazioni.

Alcuni dei cognomi registrati negli archivi anagrafici di Perth di quell'epoca sono quelli di famiglie ancora oggi impegnate nella pesca, Cicerello, Merlino, Rotondella, Vinci, Colica.

“Venivano dalle «italie» e non dall'Italia. Il loro lavoro, la vita itinerante che spesso questo implicava, le loro città, le famiglie (sia i colleghi pescatori che le donne lasciate a casa), la loro religione (cioè il loro particolare tipo di cattolicesimo e non la versione moderna «disciplinata») tutto ciò conferiva loro identità. E tuttavia appartenevano a se stessi e non a un governo, fosse in Australia o in Italia.

In questo senso erano l'epitome dei *sojourners*, uomini che si muovevano in un loro mondo e non conoscevano né avevano fiducia nei mondi dell'«Australia» o dell'«Italia» (Bosworth, 1995).

Dai vari diari e racconti sembra che, nonostante la pesantezza e pericolosità del lavoro, nonostante la solitudine, gli italiani si trovassero bene in questo tipo di attività, probabilmente perché già erano pescatori in Italia e perché amavano il mare che gli ricordava il “paese”.

Inoltre, anche se le paghe non erano alte, il cambio era favorevole al *pound* australiano, quindi potevano inviare a casa rimesse consistenti.

Nel 1905, Leopoldo Zunini, viceconsole di Perth, in uno dei suoi numerosi rapporti sull'Australia Occidentale racconta che i *molfettesi* e i *siciliani* si erano costituiti in due *Società* rivali: la “*Società Siciliana*”, con 65 soci e 25 barche e la “*Società Pugliese*”, con 80 soci e 35 barche.

Competevano tra loro nella pesca e si comportarono da veri pionieri e come scrive sempre Bosworth: “Se occorreva una strada per un promontorio o una capanna su di un'isola disabitata, i pescatori la costruivano a spese proprie o della *Società*. Essi disegnarono anche le loro carte nautiche, inventando i nomi dei principali tratti della costa da Fremantle fino ad Abrolhos Island a nord”. (Bosworth, 1995)

Questi primi pescatori arrivarono per “passaparola” tra membri della stessa famiglia e tra paesani, i vari autori le descrivono come migrazioni a “goccia”, a “ciliegia” a “catena”, per distinguerle dai più consistenti “flussi” che invece arrivarono dagli anni '30 fino a tutti i '60. *Giuseppe Minervini*: “uno ospitava all'altro, perché certi arrivavano senza le mogli, allora un po' anche per il risparmio, cercavamo di aiutarci l'uno con l'altro”.

Moltissimi, appena sbarcati, andarono per alcuni mesi a tosare o a uccidere le pecore nelle fattorie dell'entroterra. Ma il motivo del loro viaggio era diventare pescatori.

Vista la lontananza dal loro luogo d'origine e viste le possibilità offerte da quella nuova terra, molti pensarono di stabilirsi. Comprarono i terreni, i *block*, e costruirono

casa a Fremantle. In particolare si concentrarono in South Fremantle, vicino alla marina, nella zona tra South Terrace e Marine Terrace e misero su famiglia.

Quello degli italiani risulta tuttora il gruppo etnico con il più alto numero di proprietari di casa, segno di un raggiunto benessere economico.

La maggior parte dei pescatori si sposò con donne del “paese”. Se era per procura, il matrimonio veniva celebrato e registrato nel paese di origine. In chiesa al posto dello sposo compariva un amico o un parente da lui delegato. La sposa raggiungeva l’Australia solo in seguito non avendo idea né di che tipo di uomo (nella maggior parte dei casi potevano fare affidamento solo su una fotografia), né che tipo di Paese le aspettasse.

Iniziarono a svilupparsi i primi indotti della pesca: lavorazione del pescato, riparazione delle imbarcazioni, preparazione delle esche e delle nasse, riparazione delle reti. Ci fu chi iniziò a importare prodotti dall’Italia per dare la sensazione seppur momentanea di essere a “casa”. Nei luoghi dove i pescatori si fermavano, si iniziarono a intraprendere attività specifiche per soddisfare la voglia di “casa”: vennero costruiti forni per fare il pane all’italiana, o punti di ristoro dove si poteva trovare un minestrone o un caffè espresso. Anche se la vita a mare era più dura e più pericolosa di quella nelle fabbriche, quasi tutti preferivano lavorare all’aria aperta con i compaesani, per poter parlare lo stesso dialetto, per sentirsi più “a casa”.

Giuseppe Minervini: “ho provato a lavorare nelle fabbriche, ma ho sempre preferito tornare a mare, a stare con i miei compaesani e a parlare molfettese”.

Nino Scaffiti, descrive così la vita di bordo durante la stagione della pesca negli anni ‘50/’60: “A quel tempo non c’erano divertimenti, dove andavamo a pescare eravamo tutti uomini e non avevamo famiglia e allora alla sera si passava il tempo un po’ a cantare e a suonare, e un po’ a scherzare”.

Già dai primi del ‘900 si iniziarono a comprendere le potenzialità del commercio di aragoste, soprattutto quando il Sud Africa, grazie allo sviluppo della tecnologia per la conservazione, iniziò a esportare aragoste inscatolate in Europa

Nel 1932 a causa della grande depressione venne fondata dagli italiani, Funazzi e Bongiorno, la prima cooperativa per cercare di resistere alla crisi. Sempre dai racconti di *Luigi Camporeale*: “Per quattro mesi non guadagnammo niente, dei cinesi ci davano da mangiare a credito, non riuscimmo a mandare niente a casa a Molfetta”.

L’entrata in guerra dell’Italia nel giugno del 1940, portò a drastici cambiamenti anche nella pesca. Le autorità australiane consideravano troppo difficile controllare i pescatori italiani, tant’è che quelli non ancora naturalizzati, quelli che avevano la cittadinanza italiana, vennero internati. Vennero prelevati nei porti in cui erano soliti fermarsi per i rifornimenti. A Geraldton vennero prelevati 60 pescatori, tra cui *Luigi Camporeale* che così racconta la sua esperienza: ” dopo 4 giorni nella prigione di Geraldton, ci misero in un treno come pecore. Prima ci tennero in prigione a Fremantle e poi per 4 mesi nelle tende al freddo a Rottneest Island. Nel Novembre 1940, fummo trasferiti a Harvey dove

siamo stati trattati benissimo avevamo tutto quello che volevamo....poi nel campo di Loveday 199 miglia da Adelaide e 199 miglia da Melbourne, lì si stava benissimo, siamo stati fino alla fine di dicembre del '43. Partimmo che non avevamo niente, ma ricominciava la vita.”

Gli italiani vissero l'esperienza dell'internamento come una grande ingiustizia, ma la vita in quei campi, anche in quello torrido di Loveday, non era paragonabile alle condizioni di vita nell'Italia in guerra, né tantomeno ai campi di prigionia nazisti.

Con la fine della guerra, la pesca delle aragoste, grazie anche alle possibilità offerte dalle tecniche di congelamento, ebbe finalmente un grande sviluppo. Prima sul mercato americano e poi su quello giapponese.

Molti italiani da semplici pescatori o membri dell'equipaggio, si trasformarono in imprenditori acquistando la licenza per la pesca. Molti di questi pescatori hanno creato veri e propri imperi ittici che ora gestiscono i loro figli.

E' il caso di Natale Ricciardi, fondatore della “Ricciardi Seafoods and Coldstores” che venne da solo a Fremantle da Capo d'Orlando nel 1949.

I tedeschi avevano minato gran parte delle spiagge siciliane, così nel dopoguerra, per chi viveva di pesca diventò impossibile riprendere l'attività: è stata questa una delle cause che portarono all'emigrazione di moltissimi pescatori siciliani.

Dopo quattro anni da pescatore, Ricciardi, nel 1953, acquistò una licenza da pesca e ora la sua flotta vanta decine di imbarcazioni, una enorme fabbrica per il congelamento e un fatturato di milioni di dollari. I membri della famiglia, tra fratelli richiamati, figli e nipoti, ammonta ora a 82 persone.

Attualmente, l'aragosta del Western Australia, *Panulirus Cygnus*, è la specie più pescata e di maggior valore in Australia, con un Prodotto Interno Lordo annuo di circa 300 milioni di dollari australiani. E' stata la prima pesca al mondo a essere certificata come sostenibile tanto che nel 2000 ha ottenuto l'etichetta *ecolabel* come modello esemplare di sostenibilità dalla Marine Stewardship Council .

Ora, data la rapidità dei collegamenti, viene spedita viva sui mercati asiatici, americani e europei, in vasche di acqua di mare. La pesca in Australia segue dai suoi inizi regole molto rigide e i pescatori dovettero non con una certa riluttanza adeguarsi. La prima ordinanza in materia di pesca venne fatta già nel 1876. In particolare venne definito un inizio e fine stagione della pesca e la taglia minima che le aragoste dovevano possedere, altrimenti raccolte dalla nassa e misurate, dovevano essere ributtate in mare. Le norme sono molto severe, continui sono i controlli e salate le multe.

Dai racconti di Giuseppe Minervini: “Sai noi come eravamo abituati in Italia, non è che stavamo tanto a guardare le regole. Poi però sono venuti quelli del Dipartimento della pesca e ci hanno spiegato perbene, ci hanno fatto vedere i video e alla fine abbiamo capito che ci conveniva anche a noi”.

4. Il viaggio di ritorno

Agli inizi, dalla fine dell'800 ai primi del '900, nonostante le difficoltà e i costi del viaggio, i fenomeni di *turnover* furono rilevanti.

Una relazione dell'ispettore capo della pesca in Australia Occidentale ci dice che nel 1903 gli italiani erano in maggioranza tra i pescatori, 190 su 400, che ogni anno 20 o 30 di essi vendevano la loro quota per rientrare in patria e erano subito sostituiti da nuovi arrivati (Gentili, 1984).

Molti ritorni avvenivano per trovare moglie, ma molti tornavano anche per restare.

Con i viaggi aerei a costi popolari, praticamente tutti hanno fatto il loro viaggio di ritorno. Chi era emigrato dal dopoguerra agli anni '60 con la nave, ha fatto spesso il suo primo viaggio di ritorno negli anni '80 in aereo.

Il primo viaggio di ritorno è stato per molti di loro fondamentale per ricollocare culturalmente la propria italianità.

Chi era partito dall'Italia pre boom, da un'Italia che non aveva ancora conosciuto quella rivoluzione nei costumi che avvenne negli anni '60, ritornando al paese, ebbe modo di rendersi conto che il fermo immagine gelosamente custodito, nelle regole e nelle tradizioni della famiglia, si era mosso, era andato avanti.

Lo stile di vita australiano divenne meno "altro".

Tornando a casa ci si accorse che il ruolo della donna era cambiato, che le persone erano più libere di esprimersi, più secondo le proprie inclinazioni che secondo ruoli tramandati, che iniziavano anche in Italia a vedersi persone "altre".

Marianna Paparella, seconda generazione di italo-australiani, dice: "mio padre ci faceva fare una vita diversa dalle ragazze australiane, avevamo meno libertà, non facevamo sport, non potevamo uscire la sera, ci obbligava a parlare in dialetto quando eravamo in casa. E' stato molto severo. Ma dopo il primo viaggio in Italia nel 1984, si è reso conto che anche lì le cose erano cambiate e fu molto più aperto con noi".

Nel viaggio di ritorno c'è spesso anche la sgradevole sensazione di sentirsi "straniero in patria". Dai parenti rimasti si viene visti con sospetto, un po' come codardi per essere sfuggiti alle difficoltà economiche, un po' con invidia.

E anche gli italo-australiani, vedono i loro paesi e i loro parenti come un po' arretrati.

Sono innumerevoli le citazioni dei vari disservizi italiani, dalla troppa burocrazia ai ritardi. Loro oramai sono abituati al pragmatismo e all'efficienza anglosassone. C'è insomma un certo fastidio reciproco.

In genere le seconde e terze generazioni hanno rapporti meno conflittuali con il paese d'origine di nonni e genitori. Hanno quasi tutti il desiderio di visitare l'Italia perché secondo loro, più ricca di storia, di vera storia, "qui ci fanno studiare la storia degli aborigeni, mentre invece dovremmo studiare la storia degli antichi romani" dice *Renato Genovese* nato in Australia, figlio di Charlie, pescatore originario di Capo d'Orlando.

Spesso le terze generazioni di italo-australiani si riconoscono dalle magliette delle squadre italiane di calcio. Si sente quindi un certo orgoglio a essere italiani, ma per Italia si intende spesso quella che ha vinto i mondiali o quella delle firme dell'alta moda.

Maria Antonietta Caruso dice: "Durante i molteplici viaggi in Italia con i miei, mi chiedevano spesso "di che nazionalità sei?" Ed io subito rispondevo "australiana". Mentre al mio rientro in Australia, se mi veniva posta la stessa domanda, rispondevo "italiana!". Una cosa era certa, avevo le idee un po' confuse. Non sapevo se considerarmi italiana oppure australiana. Ma allo stesso tempo mi consideravo fortunata di essere cresciuta in un ambiente sano e libero quale l'Australia e fiera di appartenere ad una interessantissima razza di discendenza storica e culturale e oserei dire la migliore del mondo."

Tornare in Italia vuol dire tornare al paese, sono pochi gli italo-australiani di prima generazione che fanno i turisti. Quasi tutti restano per periodi molto lunghi, sei mesi è il periodo considerato quello "giusto". *Giuseppe* e *Lucy Minervini*, ambedue nati a Molfetta, nel loro primo viaggio di ritorno nel 1984, sono passati per New York dove hanno altri parenti (c'è una barzioletta che dice che quando il primo uomo mise piede sulla luna, ci trovò un molfettese). Giusto il tempo di capire che loro preferivano lo stile di vita australiano, più "easy" e anche umano. Tutti i pescatori da me intervistati che avevano provato a emigrare in altri paesi, non avevano dubbi sul fatto che in Australia, in particolare a Fremantle si stava meglio.

Oggi gli emigrati in Australia si sentono leali ad ambedue le "home", quella di origine e quella di destinazione. In tutte le interviste fatte a Fremantle ai pescatori e alle loro famiglie, viene espresso il concetto che anche se si sentono italiani, portatori orgogliosi di una cultura "altra" rispetto a quella anglo-celtica, la loro "home" è oramai anche l'Australia. I modi di esprimerlo sono tanti. Da *Ignazia Greco*, partita per un ricongiungimento con il marito "Purtroppo siamo qua, e chi ci smuove più. L'ancora l'abbiamo buttata in Australia e qui debbo morire" a *Nino Scaffiti* "In Italia andrei tutti i giorni se potessi, ma ritornerei sempre qua".

Conclusioni

Dalle tante testimonianze raccolte dalla viva voce di uomini e donne italo-australiani appartenenti a diverse generazioni, dai “segni” presenti sul territorio, dalle sensazioni ricavate nell’assidua frequentazione dei loro ambienti e della loro comunità, ritengo che gli italiani in Australia, in particolare i pescatori di Fremantle, abbiano avuto una sorte un po’ diversa da quella dei 26 milioni circa di italiani che per più di un secolo si videro costretti a emigrare.

L’idea è che siano riusciti a ricreare un’identità territoriale fondata su bagagli identitari che, portati dai loro paesi, ritrovavano una nuova vitalità sulle coste dell’oceano Indiano.

Come scrive Fabio Pollice “una comunità locale, tende ad attribuire un valore simbolico ad alcuni elementi del paesaggio, riconoscendoli come espressione tangibile della propria identità territoriale” e ancora “l’identità non è un fenomeno statico ma dinamico, frutto di un incessante interazione tra una determinata comunità e il suo spazio relazionale “ (Pollice, 2005, p. 78). Tutto questo, a mio parere, è avvenuto tra i pescatori italiani e lo spazio in che hanno abitato e in qualche modo anche “inventato”, spinti dalla speranza di un futuro migliore.

La relazione tra la componente territoriale e la comunità umana ha prodotto risultati che, pur con zone d’ombra, ha dato risultati sorprendenti in termini di sviluppo e di soddisfazione personale, come anche di valorizzazione del territorio e della società.

Bibliografia

- A.A.V.V., 2007, *Calendario Atlante De Agostini 2007*, Istituto geografico De Agostini, Novara.
- A.A.V.V., 1983, *Gli italiani in Australia*, Studi emigrazione N°69 pp. 6-116, Roma.
- A.A.V.V., 2007, *Rapporto italiani nel mondo*, Fondazione Migrantes, Roma.
- A.A.V.V., 1927, *The Australian Law Journal* - Australia High Court.
- Australian Bureau of Statistics 2001, *Census Community Profiles 2001, Western Australia, Perth, Fremantle (State Suburb)*, ABS, Camberra, 2006.
- Baldassar L., 2001, *Visits home: migration experiences between Italy and Australia*, Melbourne University Press.
- Banini T., 2003, *Identità e territorio nelle città-capitali in La città capitale tra mito e realtà (XVIII-XXI secolo)*, a cura di E. Capuzzo, E.S.I., Napoli, pp. 169-193
- Bettoni C. e Rubino A., 1999, *Emigrazione al femminile: il caso italo-australiano*, Atti del Convegno internazionale di studi Belluno 26-30 giugno 1999, Cleup, Padova.
- Boland G. R., 1979, *Bedford, George Randolph (1868 - 1941'*, *Australian Dictionary of Biography*, Volume 7, Melbourne University Press.
- Bollettino Società Geografica Italiana, 1906, *L'oro nell'Australia Occidentale*, Vol. 43, Roma, pp. 155-160.
- Bollettino Società Geografica Italiana, 1907, *Estratti dai rapporti delle R. Navi all'estero. Possibilità di scambi italiani con l'Australia*, Vol. 44, Roma, pp. 43-45.
- Bollettino Società Geografica Italiana, 1921, *Gli italiani in Australia*, Vol. 58, Roma, pp. 371-374.
- Boncompagni A., 2002, "In Australia", in Bevilacqua P. *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi* pp. 111-120, Donzelli. Roma.
- Borrie W. D., 1955, *Italians and Germans in Australia: A study in Assimilation*, International Affairs, London.
- Bosworth, R e Bosworth M., 1993, *Fremantle's Italy*, Gei, Roma.
- Bosworth Richard J. B, 1995, *I Bosworth, Emma Ciccotosto e Fremantle's Italy, o lo studio dell'italianità nell'Australia occidentale*, Altretalia, 13, Fondazione Agnelli, Torino.
- Bosworth R., 1990, *Storia dell'immigrazione e storia nazionale: Australia*, Altretalia N°4, Fondazione Agnelli, Torino, pp. 24-31.
- Bosworth R., Ugolini R., 1993, *War, Internment and Mass Migration: The Italo-Australian Experience 1940-1990*, Gei, Roma.
- Capra G., 1909, *Emigrati italiani in Australia*, Tipografia salesiana, Milano, 1909.

Castles S., Alcorso C., Rando G., Vasta E., 1992 *Italo-australiani: la popolazione di origine italiana in Australia*, Altreitalie, Fondazione Agnelli, Torino, pp. 51, 68.

Cavallaro F., 2003, *Italians in Australia: Migration and Profile*, Altreitalie N° 23, Fondazione Agnelli, Torino, pp. 65-88.

Cresciani G. 1979, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*, Bonacci, Roma.

Bevilacqua P., De Clementi A. Franzina E (a cura di), 2002, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. II. Arrivi*, Donzelli, Roma.

Fasce F., 2002, *Gente di mezzo. Gli italiani e "gli altri"*. In: Bevilacqua P., *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli. Roma, pp. 235-243.

Fitzgerald A., 1981, *The Italian farming soldiers: Prisoners of war in Australia 1941-1947*, Melbourne University Press.

Frescura B., 1899, *Gli italiani in Australia*, in Rivista Geografica Italiana VI, Firenze, pp. 229-231.

Gentili J., 1984, *I pescatori italiani nell'Australia Occidentale: mito e realtà*, Studi emigrazione, n° 74, 1984, Roma, pp. 229-237

Gentili J., 1993, *Gli italiani nell'Australia Occidentale: una comunità isolata in fase di invecchiamento*, Studi emigrazione N°109, Roma, pp. 2-27.

Gray H., 1999, *The Western Rock Lobster, Book 2: A History of the Fishery*, Westralian Book, Perth.

Impicciatore R., 2005, *Un progetto migratorio di successo? L'istruzione delle seconde generazioni di italiani all'estero*, Altreitalie N°30, Fondazione Agnelli, Torino.

Irving H., 1999, *The Centenary Companion to Australian Federation*, Cambridge University Press, Australia, p. 433.

Lucchesi. F., 1988, (a cura di) *Orizzonte Australia, percezione e realtà di un continente*, Unicopli, Milano.

Moretti M., 2001, *Australia*, Clup Guide.

Ortoleva P., 1992, *La tradizione e l'abbondanza. Riflessioni sulla cucina degli italiani d'America*, Altreitalie, N°7, Fondazione Agnelli, Torino.

Padovani G., 1986, *Il cibo come simbolo culturale* in E. Di Nallo (a cura di), *Cibi simbolo nella realtà di oggi?*, F. Angeli, Milano, pp. 42-43.

Pollice F., 2005, *Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale*, in Bollettino Società geografica italiana, SerieXII, Vol. 10, Roma, pp. 75-92.

Rando G., 2005, *Enemy aliens: gli italoaustraliani e il secondo conflitto mondiale*, University of Wollongong.

Rando G., 1971, *L'italo-australiano di Perth*, Lingua nostra, XXXII: 4, pp. 118-120.

Rosoli G. (a cura di), 1978 *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Cser, Roma.

Silvestrini A. (a cura di), 2005, *La rilevaazione degli italiani all'estero al 21 marzo 2003: caratteristiche demografiche*, Istat, Roma.

Smolicz J. J., 1981 "Core Values and Cultural Identity" in *Ethnic and Racial Studies*, IV, 1, ,
Routledge, UK, pp. 75-90

Stella G.A., Franzina E., 2002, *Brutta Razza. Il razzismo anti-italiano*, in: Bevilacqua P.,
Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi, Donzelli. Roma, pp. 283-312.

Vallega A., 1989, *Geografia umana*, Mursia, Milano.

Vasta E., 1993, *Il cambiamento socioculturale: le donne italo-australiane e la seconda generazione*,
Altreitalie N°9, Fondazione Agnelli, Torino.

Zunini L., 1905, *La colonia italiana nell'Australia Occidentale, rapporto del viceconsole di Italia a
Perth*, Emigrazione e Colonie, pp. 552-553.

Siti consultati

www.immi.gov.au

www.abs.gov.au

www.australiadonna.on.net

www.istat.it

www.wikipedia.org

maps.google.it

www.ga.gov.au/map/